Il Margine, n.7/1990

# MAI PIÙ LA GUERRA

*Michele Dossi*

Quando Paolo VI, di fronte all'assemblea generale dell'ONU, gridava, con voce vibrante e accorata: «*Mai più la guerra, la guerra* mai più!», non esprimeva soltanto la protesta della coscienza etica e religiosa contro la più aberrante manifestazione storica dell'odio tra gli uomini.

Indicava soprattutto *un obiettivo politico*: proprio il nostro doveva essere il tempo del definitivo superamento storico della guerra, quella atavica (eppure così assurda) forma di soluzione delle controversie tra gli Stati, che consiste nello scatenamento senza limiti della violenza. Nella guerra l'uomo contemporaneo doveva riconoscere finalmente *la negazione* della politica, non, come voleva il generale von Clausewitz, la sua continuazione. La resa dei conti tra politica e guerra, dimensioni incompatibili, doveva essere definitiva: mai più la guerra, la guerra mai più!

La crisi del Golfo è anche la crisi della coscienza politica dell'Occidente. Una crisi di coscienza ampiamente esorcizzata da un'informazione insufficiente, tendenzialmente propagandistica, priva, in larga parte, di coraggio e libertà rispetto al potere politico. Una crisi, tuttavia, che si manifesta ugualmente a chiunque voglia considerare anche solo qualcuno dei motivi di riflessione emersi dal 2 agosto ad oggi.

Proviamo dunque a fare qualche ragionamento su pace e guerra nel contesto dell'attuale crisi del Golfo, mossi (è bene dirlo subito) da un forte bisogno di *pensare contro*, contro soprattutto quell'*inerzia del consenso* che rende così difficile l'esercizio concreto della libertà di pensare. Scriviamo nei giorni della seconda visita di Gorbaciov a Roma, nei giorni della Conferenza di Parigi per la sicurezza e la cooperazione in Europa, mentre Saddam Hussein sta liberando col contagocce drappelli di cittadini occidentali tenuti in ostaggio, e la diplomazia americana è impegnata a prepa-

rare una risoluzione del Consiglio di sicurezza che consenta l'uso della forza contro l'Iraq.

## Se verrà la guerra...

Un primo motivo di riflessione riguarda quella che a noi appare come una precisa determinazione (che vede convergere strategie informative, propensioni del senso comune, dichiarazioni di alte autorità) a coltivare *un'immagine falsa e illusoria della guerra.*

Il presidente Bush dà il via ad un'operazione bellica da 200 mila uomini (tanti erano inizialmente) nell'area più calda del mondo, tra una buca e l'altra del suo campo da golf.

Craxi, ai primi di settembre, ragiona in questi termini (testuale): «*Se ci sarà la guerra, l'Italia non potrà tirarsi indietro*».

Andreotti, qualche giorno dopo, precisa il concetto (testuale): «*Se è necessario fare azioni militari* [...] queste debbono essere fatte».

*E' la fine di settembre. Mons. Giovanni Marra, vescovo militare e generale di corpo d'armata, messo alle strette dalle solite domande su chiesa, vangelo ed eserciti, teorizza (in modo teologicamente ineccepibile, si deve supporre) il diritto di sparare: «Se i soldati italiani nel Golfo persico dovessero sparare per motivi di difesa, c'è una legittimità morale in quello che fanno».*

L'impressione è che nessuno sappia, seriamente, *di che cosa* stia parlando. Che cosa significa, oggi, «guerra»? Che cosa sono queste «azioni militari»? Dove, come, con quali conseguenze «sparare per motivi di difesa»? L'impressione è che non importi molto il «che cosa», e che sia invece assolutamente urgente «giustificare la cosa»: non possiamo tirarci indietro, se si deve si deve, c'è legittimità morale...

Nel frattempo i mezzi di informazione fanno il loro lavoro: notizie su navi da guerra, aerei, soldati e soldatesse, tende nel deserto, piani strategici, potenzialità distruttive dei vari arsenali, ecc...

Ogni tanto il telegiornale invita l'esperto militare a commentare disegni animati di possibili operazioni. Sappiamo che i nostri Tornado sono stati verniciati «color deserto», che fiumi di Coca Cola sono stati dirottati verso i ragazzi americani nel Golfo, che gli equipaggi di non so quali unità navali chiamano i vari cannoni di bordo con simpatici nomi propri, ecc...

Sappiamo pochissimo, invece, di che cosa possa significare «guerra», oggi. Nessuno (o quasi) ci dà l'urgente informazione, l'essenziale, basilare, dovuta informazione che *la guerra è sterminio e strage e sofferenza indicibile.*



Tutto questo la gente lo sa, dirà qualcuno. Allora non si vuole che lo pensi.

Perché questa terribile latitanza sulle nozioni più elementari e vitali? Perché questa massiccia rimozione di ciò che, di fatto, la guerra oggi è?

Durante un'animata discussione in classe, uno studente sbotta: «*Sì, ieri ho fatto sciopero. Siamo stufi di essere presi in giro. Sono tre mesi che continuano con questa storia della guerra, e poi la guerra non la fanno mai*».

Le maschere per le armi chimiche sono già state distribuite ai soldati. Ma per un semplice, banalissimo, tradizionalissimo bombardamento, ci sarà davvero lo «scudo nel deserto»?

Forse che bisogna fare sottili ragionamenti per concludere in modo ultimativo che la guerra è strage, azzeramento, distruzione, ingiustizia?

Perché ci si attarda ancora sulla guerra come «sacrificio supremo»? La notizia è stata data così da *Avvenire* (giornale che, per la verità, sulla crisi del Golfo ha fatto almeno uno sforzo di serietà):

> «Il cardinale Albert Decourtray, arcivescovo di Lione, ritiene, in riferimento alla crisi del Golfo, che '*se bisogna assolutamente scegliere tra la guerra e il disonore, tra la guerra e l'ingiustizia, è ancora meglio la guerra anche se si tratta del dramma più spaventoso che si possa immaginare*'. Il presidente della Conferenza episcopale francese, che ha espresso questa opinione nel corso di un'intervista alla radio *Europe 1*, ha affermato che '*bisogna fare di tutto per evitare la guerra*', ma ha aggiunto che '*è meglio morire per la libertà che accettare la schiavitù*'» (*Avvenire*, 2 novembre 1990).

## L'assoluta irrazionalità

Questi sillogismi morali così nobili, così impeccabili, così eternamente veri, posti oggettivamente a servizio dell'irrazionalità assoluta della guerra...

Eppure gli eserciti, dice qualcuno, potrebbero essere trasformati in utili strumenti di polizia internazionale. Ben organizzati, ben coordinati, ben armati, sotto l'egida dell'ONU, potrebbero svolgere, nella comunità mondiale, quello che i corpi di pubblica sicurezza fanno all'interno dei singoli Stati: difendere i diritti dei cittadini contro le prepotenze e le ingiustizie dei criminali.

Anche qui la guerra trasfigurata, recuperata a funzioni «civili», rivestita di una nobile legittimazione: come se i poliziotti potessero andare in giro per le vie delle città carichi di tritolo, e, per tutelare l'ordine, far saltare ogni tanto qualche condominio...

Anche noi, a questo punto, ci chiediamo:

> «*si può mai* [...] considerare alla stregua di legittima operazione di polizia un intervento armato che può arrivare alle dimensioni di una vera e propria guerra? Quale mai sancito diritto poliziesco [...] può arrivare a stabilire come legittima l'uccisione deliberata anche di un solo innocente (e la possibile guerra del Golfo ne sterminerebbe milioni), al fine di tenere a modo un eversore della legge, sia pure il criminale più efferato?» («La nonviolenza non è un flirt», in *Azione nonviolenta*, n. 10, 1990, pag. 9).

Si potrà pensare, in termini non utopistici, ad una comunità mondiale pacificata e garantita nei confronti dei criminali, senza pensare alla guerra?

Si potranno cercare forme di controllo, anche di coercizione, giuridicamente definite e realmente efficaci, senza il bisogno di rifugiarsi nella guerra?

Non c'è ormai un conflitto insanabile tra qualunque ordine, qualunque controllo, qualunque diritto, e la guerra? Ma intanto tutta la nostra cultura (compreso il Grande Intellettuale costituito dai mezzi di informazione) corre alla guerra. E, nello stesso tempo, non vuole guardarla in faccia, ha bisogno di trasfigurarla sempre: strumento di legittima difesa, impegno di solidarietà internazionale, scudo del diritto, momento del sacrificio supremo per la libertà, azione di polizia. Nell'intervallo di una partita a golf...

## Verità dimenticate

Un secondo punto, sul quale riflettere, riguarda l'evidente *difetto di memoria e di verità* che vizia tante analisi di questa crisi, imperniate esclusivamente su questioni di legalità internazionale.

La più diffusa lettura di tutta questa vicenda è quella incentrata sulla gravissima violazione del diritto internazionale perpetrata da Saddam Hussein con l'aggressione del 2 agosto e la conseguente annessione del Kuwait.

Una lettura che corrisponde ai fatti e che implica una doverosa condanna della politica irachena. Ma, soprattutto, una lettura che presenta il vantaggio di rafforzare notevolmente le ragioni dell'intervento militare dell'Occidente, posto che bloccare l'aggressore, magari punirlo, comunque dissuaderlo dal ripetere altri atti di pirateria, è un dovere indiscutibile oltre che un diritto.

Di qui la piena giustificazione dell'intervento militare statunitense a difesa



dell'Arabia saudita, intervento ispirato allo Statuto delle Nazioni unite che, all'art. 51, recita:

> «*Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni unite* [...]».

Ma questa è solo una parte della verità. La parte detta, ridetta, ripetuta, ma pur sempre una parte.

In questa vicenda del Golfo, come spesso è accaduto, si sono occultate alla comprensione comune verità fondamentali, si sono ignorati elementi essenziali per una valutazione seria degli avvenimenti. Da questa valutazione più completa e seria, Saddam non potrebbe trarre nemmeno un briciolo di giustificazione per l'invasione del Kuwait. Un po' di faccia, questo sì, la perderebbero coloro che si presentano come i difensori della giustizia, mentre potrebbero aspirare, al massimo, al titolo di pompieri (vogliamo dire provvidenziali? diciamolo pure) di un incendio che essi stessi hanno appiccato e alimentato.

**1.** C'è un problema di *instabilità politica complessiva* degli Stati dell'area mediorientale, che appare abbondantemente ignorato, nelle sue radici storiche, dall'opinione pubblica occidentale. Potranno sembrare storie lontane (e per tanti versi lo sono) quelle che ci riportano al primo dopoguerra, quando le potenze occidentali elaborarono, sulle regioni mediorientali, veri e propri «progetti di destabilizzazione» con lo scopo di ostacolare i processi di indipendenza rendendo indispensabile la loro presenza e il loro patrocinio perpetuo.

Il fatto che l'Inghilterra (in Palestina soprattutto, ma non solo) e la Francia (in Siria e Libano) abbiano posto «scientificamente» le condizioni di quella tensione drammatica che perdura anche oggi, non dovrebbe essere ignorato. E' stata una vera e propria semina di discordie e di divisioni, di cui ancor oggi si raccolgono i frutti avvelenati. Con queste storie alle spalle, si può pretendere di essere automaticamente riconosciuti come i pacificatori della regione?

**2.** C'è *il problema del petrolio*: da quando, ad inizio secolo, è iniziata la corsa industriale al petrolio mediorientale, gli americani, nonostante ne avessero già tanto in casa propria e controllassero la produzione di Messico e Venezuela, hanno ingaggiato una lotta senza quartiere per l'utilizzo del petrolio mediorientale, i cui costi di estrazione erano enormemente inferiori a quelli texani o venezuelani (e per questo, recita una dichiarazione congiunta arabo-statunitense del 1943, «*la difesa dell'Arabia saudita è vitale per la difesa degli Stati Uniti*»).

Da allora molte cose sono cambiate, ma il Medio oriente continua ad

essere, come diceva lo scià di Persia, la «*vena giugulare dell'Occidente*».

Niente di male in tutto questo, anzi, poteva essere l'occasione buona per costruire scambi commerciali equi e reciprocamente vantaggiosi con i popoli di quelle regioni.

Ma se c'è bisogno, in Medio oriente, di un presidio militare pressoché costante da parte dei Paesi industrializzati, questo significa che la logica complessiva non è quella della collaborazione e del reciproco vantaggio ma è quella più sbrigativa e apparentemente efficace dell'imposizione: politico-economica fin che si può, militare quando è necessario.

E così tanti occidentali si abituano a considerare il petrolio come un diritto fondamentale dell'uomo (occidentale, s'intende).

**3.** Arriviamo così al problema più generale, pure esso largamente ignorato, dell'attuale *divisione internazionale del lavoro*.

Nel contesto dell'economia mondiale, ribadisce con chiarezza un recente saggio di *Aggiornamenti sociali*, i paesi più ricchi (Stati uniti, Europa occidentale, Giappone) hanno continuato a considerare le regioni mediorientali

> «*come semplici luoghi di approvvigionamento energetico e mercati di vendita di prodotti finiti, piuttosto che come partner economici capaci di entrare a pieno titolo nel sistema della divisione del lavoro e delle competenze produttive che è alla base della potenza industriale ed economica dell'Occidente*» (A. B. Mariantoni, «La crisi del Golfo nell'ottica mediorientale», *Aggiornamenti sociali*, n. 11, 1990, pag. 711).

Che una tale situazione complessiva generi crisi ricorrenti, ribellioni, contrapposizioni, che tutto questo favorisca poteri avventuristi, personalisti, militari, dittatoriali, doveva essere messo in conto. Ora, all'opinione pubblica si presenta l'avventuriero di Baghdad come il tiranno, il mostro, l'aggressore, ma non si spiegano gli sporchi giochi internazionali che fino a ieri l'hanno sostenuto (non sono poi di tantissimo tempo fa, ma del 1980, le dichiarazioni dell'allora ministro della difesa Lagorio: «*l'Iraq si sta sganciando dagli schieramenti mondiali contrapposti, e può davvero diventare un elemento di equilibrio e di calma nel Mediterraneo, le cui acque sono increspate*»; ed era sempre il 1980, quando De Michelis, ministro delle partecipazioni statali, sentenziava: «*Sulla tenuta della rivoluzione iraniana non c'è da scommettere nemmeno un soldo bucato* [...]. Meglio guardare a Baghdad, con il suo potente esercito, le sue riserve petrolifere, [...] la sua accorta politica di apertura verso l'Occidente». (Vedi AA.VV., *Il Golfo della crisi*, Franco Angeli, Roma 1983, pagg. 336 e 342, n. 53).

In conclusione: quando, nel dibattito sull'attuale crisi del Golfo, la difesa della legalità internazionale tende ad assumere i caratteri di un argomento



assoluto ed ultimativo, bisognerà pur ricordare che gli atti illegali ed ingiusti di Saddam Hussein contro il Kuwait (ma anche, prima, contro i diritti del suo popolo) si inseriscono in un contesto di illegalità e di ingiustizia cui hanno storicamente contribuito proprio i Paesi più ricchi e più potenti (per interessi politici, per garantirsi fonti energetiche, per difendere posizioni economiche).

## Il governo del mondo e l'uso della forza

Comunque sia, Saddam Hussein deve ritirarsi dal Kuwait. Anche in una situazione, come quella mediorientale, di corresponsabilità diffuse, di ingiustizie intrecciate, di interessi contrapposti, non è accettabile l'annessione violenta di uno Stato, né il ricatto internazionale degli ostaggi, né la minaccia delle armi chimiche o nucleari.

*Ma la soluzione non può, in alcun modo, essere la guerra.* L'umanità è chiamata oggi a guadagnare, sul piano dell'efficacia storica, quella capacità di risolvere le controversie internazionali senza ricorrere alla guerra, che è forse il sogno più grande di tutte le carte contemporanee dei diritti, compresa la nostra Costituzione. E questo non può realisticamente avvenire se non rafforzando l'autorità e le capacità operative dell'ONU. Ma bisogna intendersi sul significato che si vuole dare a questa formula, così abusata.

Anzitutto non è giustificato nessun facile entusiasmo nei confronti di un organismo che, in tutti e 45 i suoi anni di vita, ha convissuto impotente con tante guerre, violazioni dei diritti fondamentali, ingiustizie, che non ha saputo intervenire con efficacia su quei meccanismi del sottosviluppo che hanno continuato a produrre, a livello mondiale, disastri umani e ambientali.

Neppure si può confondere la realtà attuale dell'ONU (un *concerto di sovranità nazionali*, sotto il controllo dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza) con una vera *sovranità sovranazionale*.

E, tuttavia, non si può nemmeno ignorare che, grazie all'ONU, per la prima volta nella storia dell'umanità tutti gli Stati del mondo (e quindi, almeno idealmente, tutti gli uomini e tutte le culture) hanno sottoscritto un comune documento di intenti di altissimo valore etico-politico, la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*; che, all'ONU, tutti gli Stati del mondo partecipano ad una comune assemblea, luogo di confronto, di discussione e di orientamento, anche se non di decisione; infine che la Carta dell'ONU, pur con i suoi enormi limiti, prevede precisi strumenti di operatività dell'Organizzazione, un'operatività mortificata in tutti questi

anni dalle contrapposizioni della guerra fredda, ma che potrebbe manifestarsi positivamente nell'attuale contesto di collaborazione tra USA ed URSS.

Tutto questo è *troppo poco* per sostenere la speranza che una nuova fase dei rapporti internazionali possa aprirsi e che l'ONU, dopo una grigia preistoria, cominci davvero la sua storia?

Probabilmente è così, fintanto che, almeno, mutamenti più profondi non interverranno a incidere sullo scandalo dei rapporti Nord-Sud, e non si creeranno le precondizioni (in termini di diritto alla vita, alla salute, alla cultura, alle libertà fondamentali) di una autentica democrazia planetaria.

Comunque sia, se alla preistoria dell'ONU seguirà davvero una «storia», questa non potrà essere che la storia delle soluzioni nonviolente dei conflitti, non certo la storia di un governo atomico del mondo.

Mentre scriviamo, le diplomazie stanno discutendo sulla possibilità che il Consiglio di sicurezza approvi una risoluzione favorevole all'uso della forza contro l'Iraq. Vorremmo che le riflessioni che seguono non risultassero già abbondantemente smentite, nel momento in cui verranno lette. Un timore più che legittimo, stando almeno all'insistenza con cui si parla di guerra e di guerra sotto la bandiera dell'ONU.

Ma l'uso della forza, consentito all'ONU dal suo Statuto, non può essere confuso con la guerra, né essere inteso come *diritto di fare la guerra* (allo stesso modo in cui la legittimità dell'uso della forza da parte dei corpi di pubblica sicurezza interni ad uno Stato *non può* assolutamente trasformarsi in legittimazione della violenza indiscriminata). L'uso legittimo della forza è, anzi, da intendersi esattamente come *negazione della guerra*, e perciò risulta incompatibile con l'utilizzo degli eserciti attuali.

Gli eserciti, per la loro struttura e le loro dotazioni, non possono essere gli agenti di una legittima polizia internazionale: essi, con i loro ordigni terribili, sono stati pensati per la guerra moderna, che è azione di strage, violenza indiscriminata, negazione di ogni diritto e di ogni razionalità. Perciò non possono (se non con gravissimo rischio) essere strumenti di contenimento intelligente, razionale, calcolato della violenza.

E' in questa prospettiva, di *rifiuto integrale della guerra*, che dovrebbero essere riletti gli importanti articoli dal 41 al 43 della Carta dell'ONU, che riguardano le possibili azioni internazionali contro le minacce alla pace, le violazioni della pace, gli atti di aggressione.

Quando le pressioni economiche e l'isolamento politico si dimostrassero inadeguati, l'art. 43 prevede che il Consiglio di sicurezza possa

> *«intraprendere, con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale. Tale azione può comprendere dimostrazioni, blocchi ed altre operazioni mediante forze aeree, navali o terrestri del Membri delle Nazioni unite».*



«Dimostrazioni», «blocchi», «altre operazioni» non possono venir intesi come atti di guerra: perché la guerra non può essere compresa tra le azioni in grado (come recita lo stesso art. 43) di «mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza». Né la guerra sarebbe compatibile con le finalità delle Nazioni Unite, la prima delle quali è «mantenere la pace e la sicurezza internazionale» (art. 1).

Per risultare legittimo, l'uso della forza deve essere strettamente regolamentato, preciso nei suoi obiettivi, controllato nelle sue modalità, il più possibile ridotto.

Per risultare legittimo, perciò, l'uso della forza non deve confondersi con la guerra.

L'affermazione di un'autorità sovranazionale dotata di poteri efficaci potrà aprire orizzonti nuovi all'umanità, e liberarla dallo scandalo della miseria e dagli incubi della morte atomica e della distruzione ambientale, solo se sarà preceduta da processi di effettivo disarmo, di democratizzazione, di equa distribuzione dei beni a livello planetario.

Il semplice cambio delle bandiere, con eserciti sotto l'egida dell'ONU, non servirà a nulla, se non a giustificare nuove e ancora più terribili schiavitù. Sotto un governo che avrà la forma del Leviatano. ■

*25 novembre 1990*